

Notizia economica di Lodi e Crema*

Notizia economica sulla provincia di Lodi e Crema, estratta in gran parte dalle memorie postume del colonnello BRUNETTI, per cura del Dott. C. CATTANEO.

Non offriamo sotto il nome di Statistica la presente notizia, perché varie cose le mancherebbero, le quali sogliono comprendersi sotto un tal nome, comunque elle siano di poco giovamento per chi mira a formarsi un semplice concetto sull'indole economica di un paese. Esse recherebbero inoltre troppo ingombro di cifre e di tavole in un giornale, che, come questo, non debb'essere un archivio di materie prime, ma un libro di varia lettura e di generale informazione.

Il sunto che noi presentiamo non deve impedire che qualche studioso concittadino del Brunetti faccia pubblico dono al suo paese di quell'utile scritto inedito, e vi aggiunga anche le cose del territorio Cremasco, da lui quasi affatto intralasciate; e compia le une e le altre coi più recenti e probabili dati.

Noi per gentile atto d'amicizia del nobile Dottor Giuseppe Guarnieri, regio medico in quella provincia, abbiamo ottenuto dagli eredi del Brunetti le sue carte postume; e raffrontando i frammenti e le varianti di tre diverse elaborazioni, ne abbiamo pazientemente raccolto il complesso. Vi abbiamo trovato molte di quelle notizie che stabiliscono gli elementi indelebili e distintivi della statistica d'un paese, e possono serbare importanza anche dopo una serie d'anni, ad onta di quella opinione che confonde la statistica fondamentale con un caduco annuario. Non mancheremo però d'innestarvi all'uopo quei dati che possono darvi pregio di opera recente e viva, e compierne le lacune, massime per ciò che riguarda il territorio di Crema, intorno al quale ci procurò varj lumi il Consigliere Francesco Albergoni.

Sappiamo che molti egregi materiali intorno ad altre provincie giacciono sepolti in mano di privati, i quali si tengono esenti d'ogni dovere al paese. Possa l'uso che facciamo di questi, essere loro di stimolo a farne pur qualche cosa. Frattanto rendiamo grazie a chi, prestandoci questo grazioso officio, volle giovare ai nostri studj e rendere onore e servizio al luogo nativo.

Aspetto naturale dei territorj di Lodi e Crema; acque, terre e clima.

La provincia di *Lodi* e *Crema* giace sulla sinistra del Po, attraverso alle correnti del Lambro, dell'Adda e del Serio. Si divide in nove distretti che formano tre territorj per natura assai distinti fra loro; cioè l'*Agro Lodigiano*, la *Gera-d'Adda Lodigiana*, e l'*Agro Cremasco*.

L'*Agro Lodigiano* è formato da sei distretti di Paullo, Lodi, Santangelo, Borghetto, Casal-Pusterlengo e Codogno. Giace quasi tutto a ponente dell'Adda, e tiene una striscia di terreno anche a ponente del Lambro, dove sorge il colle di S. Colombano. Ad eccezione di questo colle isolato, alto 144 metri, che si fa appartenere alla formazione subapennina, e quindi si connette all'opposta riva del Po, l'*Agro Lodigiano* forma un bellissimo piano, uniformemente inclinato da settentrione a mezzodì, nella mitissima proporzione di circa 1 1/4 per *mille*. La massima elevazione della pianura sul livello marino si vuole di metri 113.70; la minima di 38.52, e quindi la totale discesa è di metri 75.18 sopra una lunghezza di circa 59,200 metri. La qual disposizione rese quel territorio mirabilmente adatto ad ogni sorta di opere che richiedano agevole ed equabile pendio. Nel medesimo tempo i profondi avvallamenti, entro cui s'incavarono le correnti dell'Adda e del Po, resero questa parte della provincia meno accessibile alle devastazioni delle acque. Un'altra elevazione, che può chiamarsi piuttosto tumulo che collina, si ritrova presso Casal-Pusterlengo.

La *Gera-d'Adda Lodigiana* giace a levante dell'Adda, e forma il distretto di Pandino. Si vuole circa 10 metri al disotto della parte corrispondente tanto dell'*Agro Lodigiano*, quanto del *Cremasco*, fra i quali forma valle. Era perciò in antichi tempi ingombra d'acque, che si chiamavano *Lago*

Gerondo o *Gerone*, e le cui tracce sono ancora indicate e dai circostanti rialti del suolo, e dalle *gere* o *ghiaje* che lasciarono il nome al paese, e dalle paludi che giacciono ancora verso levante, e si chiamano i *Mosi di Crema*. Il nome di Gera-d'Adda si estende anche ad alcuni paesi della provincia di Milano, e all'attiguo distretto di Treviglio nella provincia di Bergamo, che si suoi chiamare Gera-d'Adda milanese, e appartiene tuttora alla Diocesi di Milano.

L'*Agro Cremasco*, che forma due distretti dello stesso nome, giace a levarne della Gera-d'Adda; anzi, per un quarto circa della sua superficie, si stende a levante del fiume Serio.

L'estremo lembo dell'Agro Lodigiano, lungo la riva del Po, apparteneva ancora, pochi anni sono, all'attigua Piacenza; alla quale appartenevano anche varie comuni Pavesi e Cremonesi, sulla sinistra del presente alveo del Po.

Sembra che in tempi primitivi tutti i fiumi succitati corressero con ampio letto, e diffondessero le loro inondazioni largamente sulla faccia del paese. Sembra che le acque dell'Adda, spaziando per le ghiaje di Pandino e per le paludi di *Crema*, andassero a mescersi con quelle del Serio, e perfino con quelle dell'Ollio; e formassero qua e là ridotti quasi inaccessibili e per terra e per acqua; fra i quali *Crema* stessa, l'isola di Portatore, e un'isola Fulcheria, nominata nelle carte dei secoli bassi. Forse in tempi malsicuri l'arte studiavasi d'angustiare il varco alle acque, per accrescere colle inondazioni la fortezza del paese, come avviene tuttora del lago di Mantova. Pare che ancora nel secolo XII, presso la moderna Lodi, nel luogo di Serravalle, vi fosse un porto, in cui si rifuggissero le barche del lago. Il labbro de' varj suoi bacini vietò disegnato a ponente dall'alta riva destra dell'Adda, e a levante da un elevato scaglione, che dalla foce del Brembo serpeggiava per Pandino e Chieve sino alla foce del Serio; e ricompare ancora tratto tratto sino alle vicinanze di Cremona. Fra *Lodi* e *Chieve* questo bacino si allarga circa sette miglia. Dal livello dei campi, o anche solo dai profili delle strade, si potrebbe facilmente raccogliere quali parti del territorio potessero formare lago navigabile, e quali vi dovessero colmeggiare in forma d'isole.

I fiumi, nell'andar dei secoli, corrosero coi loro filoni il fondo, e lo infossarono sotto quello degli stagni circostanti, nello stesso tempo che colle inondazioni colmavano di materie i luoghi più bassi. E più di tutto valse l'umana industria, la quale, armata dei capitali raccolti dal commercio, agevolò da una parte con arditi tagli lo scolo alle paludi; dall'altra frenò con argini il corso delle acque e lo diresse; e finalmente coi numerosi canali minorò oltremodo la potenza dei fiumi. Il Naviglio della Martesana, la Muzza, il Fosso Bergamasco, la Vailata, la Rivoltana, il Canale Ritorto, sottraggono all'Adda una massa perenne d'acque, la quale per sé formerebbe un bellissimo fiume navigabile. Perloché l'Adda, così impoverita, non si naviga più per un tratto di circa 20 miglia al di sopra di Lodi; sotto Lodi fino al Po si naviga solo nella più favorevole stagione; e anche allora non si risale che in cinque o sei penose giornate, e con navi da sole 60 tonne, mentre sul Po sono anche da 130. Ma in tempo d'acque basse, i soli battelli s'insinuano su per l'Adda, e solamente fino a Pizzighettone.

Si scorgono ancora le tracce di tre diversi alvei, pei quali, in diversi tempi, l'Adda si mise in Po: per Cremona, per Acqua Negra, e per Farisengo. Il letto presente, da Pizzighettone a Castel Nuovo, si crede opera del celebre Maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, il quale, essendo Signore di Caravaggio e di gran parte della Gera d'Adda, ridusse con quest'opera a coltivazione forse centomila pertiche di terreno (65 chilom. quadri). E con questo, in ben miglior senso che colle sue battaglie e coi politici avvolgimenti, si meritò che si scrivesse sul suo avello: *qui nunquam quievit*.

Anche il Serio altre volte, prima di gettarsi nell'Adda, serpeggiava largamente nel territorio Cremonese. E in tempi antichi si navigava; e così pure il Lambro. Altri fiumi, che forse in antichi tempi corsero grossi d'acque, come il Sillero, il Brembiolo e il Tormo, sono ormai quasi dimenticati nelle Carte.

La corrente che più importa al Lodigiano è il fiume artificiale della Muzza, estratto dall'Adda fin dal secolo XII; potente corpo d'acque, il quale in più luoghi ha la magnifica larghezza di 48 metri, ed ha circa 58 chilometri di corso, con una caduta di 71, e una massa di 3077 metri cubici al minuto primo. Esso getta fuori 41 bocche irrigatrici a destra, e 34 a sinistra; e in questo modo feconda le

terre di 170 Comuni. Nella sua parte superiore è navigabile con piccoli battelli, che portano dall'alta Adda grani e materie murali.

A determinare lo stato naturale di questi territorj, concorre colle acque e coll'elevazione e pendenza del suolo anche la sua posizione.

Giace a mezza distanza fra l'equatore e il polo, appena al disopra del grado 45 cioè dal $45^{\circ}3'35''$ al $45^{\circ}29'30''$. La longitudine è dal $6^{\circ}58'28''$ del meridiano di Parigi al $7^{\circ}31'3''$. E' posto nel mezzo della gran valle del Po, a distanza quasi eguale dalle Alpi e dagli Apennini. Perloché gode un cielo meno incostante che le vicine provincie, le quali sono dominate dai sùbiti e freddi venti delle valli alpine, e forse per ciò soggiacciono più spesso al flagello della grandine.

Il massimo grado di calore, segnato dal termometro di Reaumur nel corso dei settant'anni che precedettero al 1830, fu di + 26°,2; e l'adequato di tutti i massimi fu + 24. Il minimo grado fu - 11,4; e l'adequato di tutti i minimi fu - 5,2. La temperatura media fu + 10.

L'altezza massima del barometro fu di pollici 28.11,4; e la minima 26.11,6. La variazione fu di linee 23,1.

Il termine medio dei giorni sereni d'ogni anno è 174.

I venti apportatori di serenità sono N. NO. O. SO; mentre sono generalmente nuvolosi i venti di S. SE. E. NE.

Le stagioni più piovose sono la primavera e l'autunno.

La quantità media di pioggia, caduta ciascun anno, fu:

Dal 1764 al 1790	pollici 33; o metri 0,893
" 1791 " 1817	" 37; " 1,001
" 1818 " 1835	" 38 1/2; " 1,042

il che indicherebbe un lieve aumento che fu notato anche in altre parti di Lombardia.

Le rugiade sono copiosissime; e Brunetti calcola che l'acqua, da esse sparsa sulla superficie della provincia, stia all'acqua piovana come 29 a 19. Il che concorre colle copiose irrigazioni a conservare alle campagne un verdeggiante e prospero aspetto.

La pianura lodigiana è coperta di terre alluvionali, le quali formano una massa incoerente di ciottoli, ghiaje o arene silicee e calcari, coperte d'uno strato più o meno profondo di calce carbonatica, commista ad alquanta argilla. Questa domina maggiormente lungo le rive de' fiumi, e in quei terreni che giaciono entro la loro convalle, e perciò si formano più facilmente in palude.

Gli scavi, fatti in diversi luoghi, rivelarono le seguenti stratificazioni, disposte sempre col medesimo ordine.

1° *Terriccio* coltivato;

2° *Terra vegetale silicea*;

3° *Sabbia*, mista di frammenti silicei, calcarei, argillosi, micacei, con poche parti ferruginose, alle quali si attribuisce la bontà del cemento che forma colla calce;

4° *Ghiaja* mista con arena;

5° *Terra vergine*, o argilla verdastra;

6° *Ciottoli e ghiaja* con acqua.

Al disotto si stende, come in tutta la Lombardia, un letto di sabbie aurifere, le quali, corrose assiduamente dal profondo alveo dei grandi fiumi, vi depongono un lieve annuo tributo di pagliette d'oro. Ma queste nell'Adda, come nel Ticino, vanno facendosi sempre più scarse. Verso il 1000, quando il Re Arduino concedeva l'oro dell'Adda alla Mensa Vescovile di Lodi, sembra che fosse una cospicua rendita. Nel 1779, quando questa regalia venne avocata alla Regia Camera, si valutava a cento talleri in circa; ora giunge appena a un terzo.

Nella Gera-d'Adda si trova immediatamente sotto al terriccio una belletta *argillosa*, e più al disotto *ghiaja* e *sabbia*, e quindi *ciottoli* con acqua. E nelle parti più depresse si trovano le stesse materie, senza la belletta argillosa.

Presso Casal Pusterlengo v'è un ammasso d'argilla silicea, di forse duemila pertiche (chilom. quad. 1.30), il quale s'inalza circa 200 metri sopra la pianura.

Il colle di S. Colombano, nel distretto di Borghetto, si protende anche nel distretto di Corte Olona nella Provincia di Pavia.

Sul suo dorso domina l'argilla, commista però di calce e di mica, e sovrapposta a strati orizzontali di sabbie marine, le quali abbondano di conchiglie impietrite di varie specie, e perfettamente conservare. Appartengono a specie estinte, o affini a quelle che vivono tuttora nei mari dell'India, e possono vedersi nella Collezione del valente chimico Bassano Cavezzali di Lodi. Vi si rinvengono anche grossi frammenti erratici di pietre silicee, di quarzo arenario lignoide (xyloide), di legni ora incarboniti, ora ridotti in lignite, ora in gajetto; e di ossa fossili, assai frantumate e difficili a riferirsi alle loro specie.

Vi si trovano banchi di sasso calcareo conchiliare, mediocremente duro, diviso in masse di due a tre metri, che dissepellite si riducono in calce. L'argilla più fina serve a far terraglie a Lodi e a Milano; la più grossa a far mattoni e tegole; e la bianchissima arena quarzosa, stratificata fra le argille, si adopera a far vernice di terraglie. Alle falde della collina si scopersero fonti salse, che vennero interrotte o chiuse.

Nella parte superiore dell'Adda si raccolgono ciottoli d'ottima calce forte.

Le ricchezze minerali della Provincia sono queste; e non era prezzo dell'opera il distaccarle da ciò che riguarda l'indole del terreno in generale, per trattarne a parte; poiché la terra, in questa provincia, vuol essere considerata quasi unicamente nel suo rapporto all'agricoltura.

La superficie coltivabile dell'Agro Lodigiano è mescolata, con poco divario, di silice, d'allumina, e di calce carbonatica. Nei distretti occidentali di Paullo, Santangelo e Borghetto, domina alquanto l'argilla; e il terreno riesce alquanto più forte. Nel distretto di Lodi prevale la silice e la calce; e si ha il terreno leggero, detto volgarmente *ladino*. Nei distretti meridionali di Casale e Codogno è più abbondante la calce; e si ha il terreno *volpino*, assai fecondo. Ma nella parte più bassa, ossia nelle *régone* del Po e dell'Adda, il terreno è coperto d'uno strato argilloso, attraversato da letti d'arena silicea.

Tutte queste terre sono commiste coi frammenti ammali e vegetabili, arrecati dalle incessanti concimature e irrigazioni. La mano dell'uomo lasciò in questa provincia ben poco terreno inviolato. Ma lo strato arabile e produttivo è dappertutto sì tenue, che male incoglierebbe a chi approfondasse l'aratro a più di 15 centimetri (ossia mezzo piede). Perloché si presta meglio alla coltivazione del prato che a quella dei cereali, e ama piuttosto il lieve lavoro dei cavalli che la vigorosa aratura dei buoi. Un solco sgarbato basta a recar sulla superficie le sottoposte sabbie, e guastare per molti anni un podere.

In questa delicata condizione del terreno e nella copia delle acque irrigatorie si fonda il carattere naturale e distintivo dell'agricoltura Lodigiana.

Lo strato coltivabile della Gera-d'Adda è ancora più tenue, e l'aratro appena vi deve imprimere il solco. Ciò nulla ostante una concimazione, saggiamente e generosamente diretta, lo ha recato a una fertilità che di poco omnia cede allo stesso Agro Lodigiano.

Il principio argilloso abbonda maggiormente nel terreno Cremasco, il quale perciò nello stato incolto riesciva più facile a impaludarsi, come nella presente sua bella coltura riesce più vigoroso e opportuno all'aratura e alla coltivazione dei cereali.

Da ambe le sponde della Muzza, fino alla distanza di 200 metri in circa, ed alla profondità di circa un metro, si stende un tenue strato, detto *ferretto*, che i cacciatori chiamarono *castracane*. E' una concrezione recente, che si formò dall'infiltramento delle acque di quel canale. Essendo pregne di calce carbonatica, che seco trasportano dalle turbide del fiume Brembo, penetrano nel leggero e sòffice suolo Lodigiano, e ne cementano le particelle silicee od argillose. E' lo stesso processo con cui le medesime acque dell'Adda, infiltrandosi nelle grosse ghiaje, formano disopra a Cassano vasti cumuli di *breccie*, dette volgarmente *ceppi*: materiale esimio a quel genere di costruzioni alle quali in altri paesi è necessario sostituire il legno.

*Popolazione, sua origine, suo sviluppo economico,
suo riparto, e stato sanitario.*

Quale fu la industrosa stirpe che, gettata dalla natura in mezzo alle paludi e alle sabbie, seppe colla sua intelligenza e perseveranza crearvi un'artificiale prosperità?

Nulla sappiamo dei primi abitatori di questa piccola regione, la quale, non giungendo a 1200 chilometri quadri, appena poteva nel suo stato primitivo nutrire otto o diecimila nòmadi, in tribù disgregate fra loro da stagni e da pantani.

Sembra che la civiltà penetrasse navigando su per la corrente del Po; giacché l'accesso al Mediterraneo per l'altra e più vicina parte era chiuso dalle bellicose popolazioni dell'Apennino Ligure. I più antichi asili della coltura furono in mezzo alle lagune e al labirinto dei nostri fiumi, Adria, Spina, Fèlsina, Padova, Mantova, città sulle cui origini inaccessibili la tradizione stese un velo mitologico. Sono questi gli ultimi confini della regione abbellita dalle favole dei navigatori Greci, le rive del Po, ombreggiate dalle Eliadi, le mistiche nozze della fondatrice di Mantova col fiume degli Etruschi, il nome d'Antenore Frigio, gli erramenti dei Pelasgi, le emigrazioni inverse dei Reti dall'Apennino alle Alpi, sono tutti indizj e nessi di origini trasmarine. Tutte le tracce istoriche concordano nell'indicare che le più antiche città dei nostri paesi appartenevano alla gran lega Etrusca; quella lega Anseatica dell'Evo antico; la quale, da qualunque punto si fosse dipartita, teneva tutti i punti mercantili dell'Italia; e involgeva co' suoi commerci, co' suoi riti, e col suo diritto delle genti, tutte le tribù aborigene, in tempi molto anteriori all'epoca greca. Il commercio precorse fra noi all'agricoltura, e fu il suo maestro e il suo padre. L'agricoltura uscì dalle città. Questa reazione dei municipj sulle campagne è la chiave di tutta l'istoria italica.

Contro la civiltà marina riluttava la barbarie mediterranea. Pare che le tribù Celtiche, errando qua e là per l'occidente d'Europa, capitassero più volte nella valle del Po. Erano pastori seminudi, dipinti d'azzurro, con chiome intonse, arrossate coll'uso d'un'acqua di calce; erano capitanati da poche famiglie guerriere, e duramente disciplinati da una setta di Druidi, che affettavano vivere nel fondo delle selve, combattevano ogni barlume di coltura straniera, e coi sacrificj umani consolidavano i terrori naturali d'una massa ignorante. Se la conquista romana non troncava col ferro questo nodo, quelle nazioni sarebbero rimase in barbarie perpetua, come i pastori della Mongolia.

Queste tribù si sparsero anche al di là del Po, per la Romagna, fino all'Adriatico, dove pare che Sinigallia fosse l'estrema loro fortezza. Ma sembra che non si diffondessero al di là dell'Adige, dietro cui stavano i Veneti e i Carni, oggidì Veneti e Friulani; e non poterono mai tener piede al di là dell'Apennino, dove trovavano i montanari Liguri e le città Etrusche e Latine. I confini, entro cui si stabilirono, sono precisamente segnati ancora al di d'oggi nei dialetti popolari. Fra la veneta Padova e la toscana Firenze, giace Bologna, che, col suo accento celtico e tronco, si frappone a quei due dialetti sommamente italici e vocalizzati. Lo stesso strano e subitaneo risalto s'incontra tra Verona e Brescia, e nei monti fra Parma e Lucca.

La lega Etrusca divisa tra sé, angustiata a settentrione dai Celti, a mezzodì dalla lega delle città Latine, a poco a poco venne assoggettata dalle armi di queste. I Latini occuparono tutte le antiche fattorie trasmarine nella valle del Po; domarono dopo lunga guerra i Celti, presero i rari loro campi e i loro armenti, dispersero i Druidi; misero presidio nei loro capo-luoghi, Milano, Como, Cremona, Brescia; e architettarono una catena di nuove fortezze con nuovi nomi, Piacenza, Valenza, Pollenza, Vicenza, Concordia, Aquileja, Novara, e, non ultima, *Laude Pompeja*, di cui la moderna *Lodi*, trasportata poi altrove, conserva ancora il nome. Queste colonie erano compagnie di veterani ammogliati, che con denaro pubblico si sussidiavano di arnesi rurali, di sementi, di bestiami, e di nemici disarmati sul campo e venduti sotto *l'asta*, i quali, tenuti alla catena, dividevano colle bestie le più dure fatiche dell'agricoltura. Nella schiavitù sta il secreto della trasformazione dei barbari in agricoltori; e le nazioni nòmadi, per varcare questa terribil fase dell'umanità, devono servire come i Negri e gli Slavi; altrimenti perire come i Caribei. Così si svolse nel nostro paese una nuova Era, di cui, posteri avventurosi, godiamo i lontani frutti; e non ricordiamo le insanguinate e lagrimose radici.

La venuta di un esercito cartaginese in queste parti, e la rottura dei Romani nelle brughiere del Ticino, fu l'ultima speranza della stirpe celtica. Gli Insubri si levarono in armi, uno dei loro cavalieri uccise di sua mano il console romano al Trasimeno; ma fu una speranza fugace: il dominio di Roma prevalse, e il nome d'Italia, cominciato nell'estremità della penisola, la unificò totalmente e indelebilmente fino alla cresta delle Alpi.

Cessata l'opposizione degli indigeni, le colonie stesero largamente sul paese le loro orde di schiavi; cominciò l'agricoltura in grande. La conquista, le guerre civili, le confische, le rapide fortune di militari, d'impresarj, e di sovventori, si adagiarono in immensi latifondi. I tribuni romani vollero difendere la causa dei piccoli poderi, e ritener le cose del mondo nelle piccole proporzioni municipali dell'antica Roma. Fecero vietare con legge che alcuno tenesse più di 100 capi di bestiame grosso, e 500 di minuto; né possedesse più di 500 jugeri di terra (circa 6000 pertiche). Ma questa legge non poteva sopprimere il fatto della enorme diseguaglianza dei beni.

Brunetti vuole che Pompeo Strabone fosse proprietario di *gran parte* dell'*Agro Lodigiano*, e che suo figlio Pompeo Magno vi fondasse, coi veterani del padre, *Lasde Pompeja*. La maggior parte dei villaggi, a settentrione di Lodi Vecchio, ha tuttora nomi latini: Isola Balba, Villa Pompejana, Balbiano, Quartiano, Muziano, Paullo e più avanti Corneliano, Albignano, Cassano, e così dicendo. Un'altra parte del territorio, più vicina al Po, apparteneva a Piacenza; e verso il Serio pare appartenesse alla colonia di Cremona, quasi per intero confiscata nelle seguenti guerre.

Pare che fin da quei tempi s'introducesse in queste pianure l'irrigazione in modo consimile al presente. E a questo si riferisce il famoso *Claudite rivos* di Virgilio, il quale, nato a Mantova ed educato a Milano, è troppo sicuro testimonio delle comuni abitudini del paese. E noi vorremmo credere che tutta quella parte di legislazione romana, che volge intorno alle irrigazioni, fosse suggerita piuttosto dai bisogni di questa, che di qualunque altra parte d'Italia. Allora dunque si sarebbe stabilito il carattere della economia rurale delle nostre pianure, e la base del *Diritto irrigatorio* che ne forma il più saldo sostegno.

Aggiungeremo che in breve tempo il paese divenne romano per costumi, per riti, e per lettere; e non è poca lode della piccola regione Lombardo-Veneta l'aver prodotto tosto una così larga parte dei più illustri scrittori romani: Virgilio, Catullo, Livio, i due Plinii.

La mistura di tanti popoli e di tante religioni in uno Stato così vasto, che si chiamava *il mondo (orbis romanus)*, portò la necessità di una fusione di credenze. Il Cristianesimo uscì, come l'agricoltura, dalle città, e lottò a lungo coi Pagani delle campagne. *Lodi* ebbe Vescovo proprio, fino dai primi secoli, mentre il territorio, ora Cremasco, rimase ripartito fra le tre diocesi di Lodi, Piacenza e Cremona. La scuola uniforme e perseverante del cristianesimo estinse le tradizioni domestiche dei romani, dileguò ogni reliquia di tradizioni celtiche, e iniziò un'altra epoca.

Dopo il 200 i Romani vennero adeguandosi agli altri abitanti dell'impero; parve pericoloso ai principi il lasciar l'uso delle armi pubbliche ad uomini che le grandi rimembranze domestiche rendevano altieri, sprezzatori e rivoltosi. Cominciò Probo a preferire le leve di docili ed umili stranieri. Ma chi ha le armi, ha il comando. Si rinovò l'esempio dato già dagli antichi mercenarj Caldei, e rinovato poi dai Turchi nell'impero Arabo e dai Mammalucchi in Egitto. I mercenarj divennero confidenti della Corte, e poi arbitri delle provincie; si moltiplicarono in ogni parte; si acquartierarono a piacimento nelle diverse regioni; e infine i loro capitani, dopo aver portato lungamente i nomi romani e gli onori dell'Impero, si appropriarono i titoli del regno e la maggior parte delle terre e degli schiavi.

In mezzo a quell'anarchia, vennero eziandio violente irruzioni di orde nòmadi; e forse quella sola degli Unni; ma fu turbine passaggiero che non lasciò vestigia nelle razze; ma ruinò Milano e *Lodi*.

La gran trasmigrazione delle nuove *razze* si fermò tra il Danubio e le Alpi, e non giunse nell'Europa meridionale. Ciò che se ne disse fu allora un fantasma di menti atterrite, com'è adesso un sogno di vanità nazionali, o una ripetizione d'istorie fatte.

Fra le corse dei nòmadi e le passeggiate militari dei mercenarj ribellanti, cadde ogni ordine di pubblica amministrazione; gli appaltatori delle pubbliche gravezze estesero sfrenatamente la rapina; si ruppero i ponti, talora per cautela di soldati, o per terrore di popoli; gli argini dei fiumi rimasero

aperti alle piene; il commercio, infamato dalle nuove opinioni contro l'uso dei capitali, non somministrò più le forze di lottar contro la natura; i campi ritornarono pascoli paludosì e boscaglie; e le popolazioni desolate dalla fame, dai contagi, dalle soverchierie degli armati, lasciarono crollar d'ogni parte le vuote città. Il Goto Vitige faceva scannare il fior della popolazione di Milano e di *Lodi*, sorta in armi all'invito legittimo dell'Imperatore di Costantinopoli; e pregava poi il Senato romano che gli pregassee dall'Imperatore la pace: *sperantes ut pro nobis orare dignemini*.

Alle misere popolazioni non rimaneva altra sicurezza che fra le inondazioni stesse che desolavano le campagne. I dorsi sorgenti in mezzo alle paludi si copersero dei tugurj dei cittadini disperati. Perciò nacque Venezia fra le lagune marine; e sorse *Crema* fra le régone inondate dall'Adda e dal Serio. Prima di quel tempo nessuna istoria rammenta il nome di *Crema*; però né il nome è di quei tempi, né il paese poteva essere rimaso senza borgate fino all'anno 570, al quale si attribuisce quella fondazione.

Crema, interposta fra Lodi, Piacenza, Cremona, Milano, Bergamo, e Brescia, di qual popolo venne particolarmente a formarsi? La istoria dice solo che vi si rifuggirono i ricchi delle vicine castella e città. Però il monumento tenace dell'idioma dice apertamente che il popolo di *Crema* appartiene allo stesso stipite dei Bresciani e Bergamaschi, quantunque abbia potuto accrescersi con profughi d'altri territorj. I dialetti di *Crema*, Bergamo e Brescia, sembrano corrispondere alquanto ai dialetti viventi delle Cevenne. In Alvernia, come a *Crema*, le voci *giovine, due, muojo, fine, garzone*, si pronunciano, *zoen, dou, more, fi, garsoù*. E gli Alverni sono appunto fra i popoli che diconsi aver seguito in Italia Bellocoso. Il confine tra le antiche stirpi sembra coincidere col naturale divisorio del lago Gerondo, ossia coll'avvallamento di dieci metri di profondità fra il piano di *Lodi* e quello di *Crema*. In questo divario di stirpi fra Arverni, Boji, Insubri, e Cenomani, sta forse l'origine secreta di quella continua e popolare opposizione che divise poi quelle città vicine e sorelle. E' per questa importanza dei risultati che ci siamo permessa questa breve allusione, che per sé riescirebbe estrania all'argomento. Amiamo anche additare agli studiosi municipali, nuovi e meno sterili oggetti d'ingegnosa ricerca.

I latifondi Romani in mezzo a quella desolazione divennero feudi sterminati. Rimane memoria d'un Rugerio, il quale, per infeudazione di Ottone III, occupò nel 997 quasi la metà del Lodigiano. E nell'anno 1009 un Ildrado, conte rurale che risiedeva a Comazzo, donò tanti beni al Monastero di S. Vito presso Castione, che egualivano un buon terzo di questo territorio. Nelle belle campagne deformate dalle acque stagnanti vivevano miriadi di porci e di cignali; e le carte di quel tempo attestano che la carne porcina e il lardo erano cibo principale di quelle generazioni mancanti di pane.

Ne' seicento anni che durò quella miseria, avvenne un cangiamento fondamentale nella economia publica. Non essendovi più barbari da sottomettere, né all'agricoltura desolata abbisognando braccia che non poteva alimentare, il commercio degli schiavi decadde, come ogni altro commercio. I figli degli antichi schiavi, dopo venti generazioni, erano naturalmente vincolati al suolo, senza uopo di catene; e l'uomo era divenuto servo della terra, e non dell'uomo. Esso nasceva rassegnato al destino di lavorare per altri. E così la maggioranza del popolo mutò sorte. Gli istorici sentimentali lo attribuiscono a un sentimento di giustizia e di carità, senza pensare che dal servo venale al servo della gleba la differenza non consiste in un atto di giustizia.

I Monaci Benedettini, divenuti possessori di vasti feudi, e assicurati dall'abito loro contro le violenze dei Baroni, poterono porgere più tranquillo vivere ai servi della gleba, coi quali l'umiltà monastica voleva che mostrassero una certa fratellevole indulgenza. Ma il P. Fumagalli nota che: «era vietato a costoro tener libri, perché non si distogliessero dal lavoro; né potevano imparar altro che il *Pater*, il *Credo*, e il salmo *Miserere*». I soli Benedettini di Chiaravalle possedevano, secondo lo stesso autore, più di 60 mila pertiche di terreno nelle Diocesi di Milano, Lodi e Pavia. Altri loro stabilimenti erano a Lodi Vecchio, a San Vito, a S. Stefano, all'Ospitaletto, a Pontida, a Cerreto. La vastità e la sicurezza di questi possedimenti permise opere d'acque, sì per seccare le paludi, sì per irrigare le campagne. Risorsero le antiche pratiche dell'agricoltura romana; e nel 1134 il Monastero

di Chiaravalle possedeva già prati irrigui, ove, dopo una triplice raccolta di fieni, si aveva la pastura autunnale.

Dopo il mille, successe alle popolazioni ciò che al cadere dell'inverno avviene alle campagne. Un moto vitale penetrò per ogni dove. I capitani rurali fortificarono le loro dimore, i monasterj divennero fortezze, le città rialzarono le mura; si mise ordine nella difesa, si disciplinarono gli armati, e risorse un certo ordine pubblico; quindi il commercio, o in bande armate, o coperto da salvacondotti, riannodò le sue pratiche da città a città. Il vivere semplice e povero ammassò rapidamente i capitali, che dai livellarj si rivolsero sulle acque e sulle terre; i mercenarj scendevano dalle montagne a offrire le braccia libere. Il paese emerse dallo squallore delle acque fangose e delle boscaglie. I Milanesi scavaron il Naviglio Grande e il Ticinello; i Trevigliesi fecero il fosso Bergamasco; i *Lodigiani* la Muzza. La terra riprese valore in breve tempo. A mostrare a quale viltà di prezzo fosse caduta, basti il riferire ciò che narra Alamanio Fino, che nel 1187 furono vendute, fra *Crema* e il Tormo, sei miglia di paese in lungo e in largo, per 119 lire imperiali; e tre miglia di paese, presso Capralba, per 40 soldi.*

Le città, insuperbite dei capitali del commercio, forti per le loro mura e la loro disciplina, arbitre repentinamente del proprio destino, e non preparate da alcuna coltura, divennero ben presto repubbliche combattenti. Esse ora comperavano le castella dei capitani; ora le atterravano colla forza; ora ne cacciavano i possessori; ora li forzavano ad ascriversi alla milizia cittadina. Davano asilo ai servi profughi, e facevano ribellare i rimanenti. La servitù della gleba sparì. Nacque allora quella lotta intestina fra le città e le campagne, fra il commercio e la feudalità, che si coperse poi del nome di Guelfi e Ghibellini, e s'inviluppò inestricabilmente cogli odj e le ambizioni locali. Le città che avevano maggior numero di mercanti o d'artefici, o di possidenti allodiali e livellarj, Milano, Brescia, *Crema*, Parma, Reggio, Bologna, Venezia, Genova, Firenze, agognavano a una sovranità municipale, al ritorno della legge romana, alla prevalenza del diritto canonico. Le regioni dove erano più grandi le forze degli antichi feudatarj e capitani rurali, come Pavia, *Lodi*, Cremona, Modena, il Monferrato, il Piemonte, il Friuli, erano predominate dalle tradizioni feudali, e dal rispetto al giuramento di vassallaggio. E però quando gli Imperatori Svevi venivano, come nei tempi antichi, a radunare il parlamento dei loro fedeli nel piano di Roncalia, a levante di Piacenza, un movimento di guerra si propagava in tutta la Penisola. I cavalieri Ghibellini venivano a render la fede dell'avito retaggio; mentre le fanterie Guelfe lasciavano le officine e si stringevano attorno ai loro carrocci. Così rinacque la disciplina pedestre e l'arte militare.

In molti libri si possono leggere le spedizioni dei nostri Crociati, le quali svegliarono il commercio, e prepararono le epiche guerre contro i Principi Svevi. Quasi tutte le nostre città nel secolo XII vennero alternamente arse e distrutte: Como, *Lodi*, *Crema*, Cremona, Tortona, Milano. La sola *Lodi* non risorse più; e, solo un cinquant'anni dopo, i figli de' suoi dispersi cittadini fondarono la *Nuova Lodi* sull'Adda, cinque miglia più a levante.

* La lira imperiale, in quella prima sua epoca, rappresentava nominalmente una quantità di metallo corrispondente a 22 franchi circa; e il soldo e il denaro erano in proporzione, come adesso. Perloché le dette sei miglia in lungo e in largo, ossia 36 miglia quadre, avrebbero costato circa 73 franchi al miglio quadro che forma una bella possessione di 5235 pertiche milanesi, o 3426 pertiche nuove. Le altre tre miglia in lungo e in largo, ossia 9 miglia quadre, avrebbero costato circa 5 franchi al miglio. E' ciò che succede ai nostri giorni nell'Australia. Si badi però che il metallo a quei tempi aveva in confronto delle altre merci un valore assai grande.

In seguito la lira imperiale venne a rappresentare una quantità di metallo sempre minore, cioè nel 1260 circa la metà; nel 1400 il quinto; nel 1500 il decimo; finché nel 1600 venne a confondersi colla lira milanese. Per questo duplice ribasso della moneta contrattuale, in quantità e in pregio di metallo, quasi tutti gli affitti perpetui, i censi, i livelli, che dapprima avevano qualche proporzione al prodotto temporaneo del fondo, andarono a sfumare; intantoché l'agricoltura veniva accrescendo il ricolti. In tal modo i redditi delle grandi signorie clericali e secolari trapassarono, molti implicati, nelle famiglie coltivatrici. E anche questa è una delle chiavi della istoria economica del paese. I due fatti, qui adotti, si trovano nella bella cronicetta d'Alemanio Fino.

I Ghibellini cacciati coll'incendio dalle castella, stretti per ogni parte dalle ricchezze adunate dal commercio e dall'usura, inviluppati dai giureconsulti che tiravano sotto agli statuti dei municipj e suddividevano le signorie feudali, perseguitati dall'opinione che li condannava come empj, soggetti alle confische e ai roghi dell'inquisizione, abbandonati dai compagni che si facevano capitani di parte guelfa, dimenticati dai Principi che omni rare volte mostravansi in Italia, erano infine traditi dai loro stessi capi, che, giunti a farsi dittatori delle città, preferivano politicamente il favore del commercio, del popolo e della Chiesa. Cremona e Pavia durarono ghibelline; ma *Lodi* entrò ben presto nella lega guelfa; e verso il 1300 era cangiata al punto, che i Torriani vi trovarono il nido più fidato contro i ghibellini Visconti. In *Crema*, per la piccolezza del territorio, prevalse sempre il commercio e la possidenza civile.

Le famiglie feudali che più si segnalarono in questa lotta di tre secoli, furono per la parte Ghibellina, a *Lodi*, gli Overgnaghi e i Vistarini; e a *Crema*, i Camisani e i Guinzoni: per la parte guelfa, a *Lodi*, i Sommariva, i Fissiraga, i Vignati: e a *Crema*, i Vimercati e i Benzoni. Molte di queste famiglie ebbero splendida fortuna e dominio principesco, che, presto o tardi, però finiva di spada, di pugnale, di patibolo, di veleno. Era una stirpe che cresceva e moriva in mezzo a pensieri spietati. Venuta dall'indipendenza feudale ad abitare tra i mercanti e i fabri delle città, innestò alle popolazioni l'amor della vendetta e il disprezzo della legge. Solo il corso dei secoli ricondusse fra noi la mansuetudine civile.

Il secolo XV fu men proceloso per *Lodi*. V'ebbe prima stabile dominio il Conte Vignati, Signore anche di Piacenza; dopo la crudele sua morte in una gabbia di ferro, il dominio di Filippo Visconti durò quietamente per trent'anni circa; e poco dopo regnò per quasi cinquant'anni la Casa Sforza, una delle più umane e colte che regnassero in Italia.

Al dominio del Vignati corrispose in *Crema* quello del valoroso Giorgio Benzone; ma il dominio di Filippo Visconti fu più duro, perché sospettava le intelligenze dei Guelfi col Senato Veneto, il quale dal doge Foscari veniva avviato all'acquisto di tutta la Lombardia. Dopo la morte di Filippo i Cremaschi infatti si diedero ai Veneti, e confiscarono al Comune i beni dei Ghibellini; e quando sospettarono che Venezia li volesse cedere allo Sforza, si fecero rendere dai Proveditori le chiavi della città e dichiararono di voler piuttosto morire.

Frattanto le città, fatte sempre più ricche, rendevano le campagne sempre più feconde. Al principio del secolo xvi, già vedevansi nel *Lodigiano*: «correre le chiare acque per idonei condotti in tal maniera, che in alcuni luoghi vedonsi tre o quattro canali l'un sopra l'altro con grande artificio fatti, per condurre le acque più al basso o più all'alto, secondo il sito de' campi. Laonde tre o quattro volte l'anno, ed alcuna volta *cinque*, si sega il fieno di detti prati, come intervenne nel 1532. E perciò se ne cava tanto latte dagli armenti, per fare il formaggio, che se ne fanno tali caci, che par cosa quasi incredibile a quelli che non avranno veduto. Onde nel 1531 ne furono fatte quattro *cascie*, ossiano quattro forme, come si dice, di tanto smisurata grandezza, per commissione di Giovan Francesco della Somaglia, che ciascuna di esse pesò libre 500 minute». Così Fra Leandro Alberti.

Quale diversità fra quei fondi animati dai denari del commercio e dagli studj degl'ingegneri, e i vecchi feudi di Capralba che si vendevano per 40 soldi, tre miglia!

Il secolo xvi fu splendido per arti e lettere; ma fu pieno di sventure. Quasi tutte le città d'Italia, Milano, Roma, Firenze, Siena, Pavia, Brescia, *Lodi*, *Crema*, furono desolate orribilmente dalle soldatesche, chiamate da una politica perversa e stolta. La città di *Lodi* in trent'anni circa fu presa quindici volte: fu saccheggiata da Svizzeri, da Spagnuoli; servì di campo di battaglia tra Spagnuoli e Veneti. Le famiglie seminude fuggivano a *Crema*.

Durante la lega di Cambrai, i Cremaschi, disperando della fortuna di Venezia, accettarono presidio Francese: ma vennero bentosto disarmati e depredati; si cacciarono dalla città tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni. Cittadini e contadini la ripresero allora valorosamente ai Francesi; assediati di nuovo dalle genti Svizzere, le sorpresero e tagliarono a pezzi a Ombriano. Ma la guerra aveva desolato le campagne, e dissipati i capitali; e la peste in così piccolo territorio divorò 16,000

persone. Le donne, i fanciulli, le monache stesse, fuggivano d'ogni parte a *Lodi* e a Piacenza. Non si può dire in qual città si vivesse peggio.

D'allora in poi restarono divise *Lodi* e *Crema* per poco meno di tre secoli. *Crema* restò città Veneta; aveva un Vescovato proprio (1579); un Collegio di Giureconsulti e di Notai; un consiglio di Decurioni; fiorì nel commercio; si abbellì d'edificj; asciugò le sue paludi; e ridusse a coltura il suo territorio, che in pochi anni si ripopolò a 25,000 abitanti. Divenne un asilo d'industria e di commercio, tuttoché si fosse unita a Venezia all'epoca appunto in cui le cose di quello Stato volgevano in basso.

Tutti i nostri scrittori, il conte Somaglia, il conte Carli, il conte Verri, il conte Ciseri, il Capredoni, il Gioja, sono unanimi nel descrivere la miseria di *Lodi*, caduta invece sotto il regime spagnuolo. I soldati vivevano a discrezione nelle case; le strade e i fiumi erano abbandonati a sé; si vendevano ai privati le acque pubbliche, i porti, i pedaggi, i dazj, le gabelle del pane, del vino, delle carni; crudeli appaltatori erano arbitri della roba e delle persone; un povero bracciante pagava fino a 20 scudi di annua taglia; i piccoli proprietari, non bastando loro i frutti a pagare la metà delle gravezze, abbandonavano i poderi, o li vitaliziavano a potenti privilegiati, che non pagavano tasse, e non temevano tribunali; si ribassarono nel 1668 con pubblico fallimento tutti gl'interessi dei capitali, dei censi e dei *mutui privati*, al 2 e al 3 per 100 in un tempo di sfrenata usura; si vincolavano tutte le industrie e tutti i commerci con infiniti regolamenti, sempre appoggiati alla tortura e alla galera; e infine la mendicità, l'ignoranza, e la superstizione, il rifiuto abituale d'ogni giustizia, e l'oscuramento d'ogni nozione di giusto e d'ingiusto, empivano le città di pitocchi e d'assassini, e le campagne di streghe, di ladri, d'incendiarij e di bravi. Dai collegi e dalle scuole si diffondeva un gusto corrotto e falso in ogni sorta di studj, perché non sorgessero intelligenze capaci di rimediare a tanta miseria.

Racconta il Ciseri che i Decurioni di *Lodi*, attribuendo la causa di tanti mali a ira divina per colpe ignote, «riflettendo come questo territorio, *contro il suo solito, era da molti anni addietro affatto sterile*, ottennero dal Sommo Pontefice Paolo V un Breve Apostolico, in virtù del quale, dopo tre giorni di penitenza, e dopo aver fatte le debite restituzioni e sodisfazioni, e ricevuti i SS. Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia, Monsignor Vescovo Seghizzi, pontificalmente vestito, coll'intervento d'ambo i cleri, nobiltà, e confraternite, dalla loggia del Palazzo della città, il dì 15 di marzo di detto anno (1620), assolse tutti i cittadini Lodigiani e del Contado da ogni sorta di censure *ignorantemente incorse,... come consta da istruimento rogato Aurelio Rossi*».

Nel 1632 fra gli orrori della peste, il Proveditor Veneto Alvise Zorzi (30 ottobre) e il Duca di Mantova (10 novembre) chiamarono pubblicamente in quei dominj gli abitanti dello Stato di Milano. E vi emigrava infatti più di un terzo degli agricoltori e degli operai. « La emigrazione e la fuga d'innomerevoli agricoltori, artefici ed operai, i quali, non potendo sopportare le eccessive gravezze, si ritiravano in esteri paesi, ov'erano benignamente accolti e privilegiati, spopolavano di tanto il nostro paese, che *non trovavansi più braccia* per sovvenire ai bisogni dell'agricoltura, delle arti e del commercio». Così Gian Rinaldo Carli.

In quel secolo la più parte delle belle nostre manifatture della seta, della lana, dell'oro, e dell'acciajo, passarono coi fuggitivi in Francia e in Inghilterra, ove trovavano la sollecita ospitalità di Cromwell e di Colbert.

Le vittorie del principe Eugenio di Savoia posero fine alla degradazione del nostro paese. Lo Stato di Milano fu finalmente staccato dalla Spagna e dall'Africa, e dai semibarbari dominj *sui quali non tramontava il Sole*; e venne congiunto all'Impero Germanico ed all'Europa settentrionale.

Una filosofia benefica e restauratrice penetrava nelle Corti, nelle leggi, nelle istituzioni, nelle scuole, e in tutta la società, la quale anelava all'emenda d'ogni abuso, alla consolazione d'ogni miseria, all'abolizione della violenza, della superstizione, e della tortura.

Il nuovo Governo chiamò successivamente a cooperare alla grande rinnovazione della Lombardia le belle e generose intelligenze di Pompeo Neri, di Gianrinaldo Carli, di Cesare Beccaria, di Pietro Verri. Si stabilì un nuovo censimento, che mirava a collocare l'imposta sul valore fondamentale del terreno, anziché sul variabile annuo reddito, e sulla personale condizione dei possessori. Il nuovo

catasto, decretato nel 1718, ritardato con infiniti artifizj da molte magistrature e da molte classi privilegiate, ottenne il sacro vigore di Editto Perpetuo al 1 gennajo 1760. Il suo principale effetto fu di pesare sull'inerzia e alleviare l'industria; poiché, ferma stante la proporzione della tassa all'estimo una volta pronunciato, le migliori successive rimangono esenti; e il fondo, quanto meglio è coltivato, viene a pagare una tanto minor quota del frutto. Non passarono dieci anni, che vasti tratti sterili si videro coperti di ubertose messi. Alla fine del secolo il valor venale fondiario dell'*Agro Lodigiano* era già quasi raddoppiato!

Dalla metà del secolo in poi si attivò un'immensa divisione e suddivisione di beni; il numero dei possidenti e degli agiati crebbe nella proporzione stessa in cui crebbero i frutti. Si cominciò a sciogliere i fedecommissi, che univano nelle famiglie la noncurante opulenza dei primogeniti con la povertà, l'umiliazione, la forzata carriera dei cadetti e delle figlie. Si abolirono le mani morte; si rimisero nella libera contrattazione i loro sterminati beni; si alienarono i pascoli comunali; si riordinarono le amministrazioni dei municipj; si rivocò l'educazione pubblica a mani docili e animate dallo spirito del secolo e del governo; si abolirono i vincoli del commercio, la schiavitù dei grani, quasi tutte le *mete* dei commestibili, e i regolamenti che inceppavano le arti. La subitanea apparizione delle novelle merci inglesi e francesi scosse il nostro torpore, fomentato dalle proibizioni spagnuole; e ricominciò per noi la vita industriale. Si apersero strade; si soppressero barriere e pedaggi; si ridussero a tre o quattro ore le distanze tra città e città, che prima non si varcavano che a forza di buoi e a misura di giornate. Si abolirono le preture feudali, in cui per conto di privati si mercava la giustizia; si abolì un Senato, sul quale pesava la memoria di supplizj iniqui e crudeli; si fondarono laboriose Case di correzione, in luogo di sotterranei fetenti e di scellerate galere; si abolirono gli asili che i ladroni godevano sui sacrati dei tempj, e dietro le colonnette dei palazzi signorili; non si videro più assassini nelle chiese; le sezioni anatomiche fecero sparire l'acqua tofana; si abolì la tortura, che puniva nell'innocente i delitti dell'ignoto; sparvero le fruste, le tenaglie infocate, le orribili ruote, l'inquisizione. Regnò la tolleranza di tutti i culti. I bastioni solitarj e paurosi, le casematte ove si seppellivano i giustiziati, divennero ombrosi passeggi; si tolse il lezzo alle strade; e l'orrida abitazione dei cadaveri dalle chiese; si sgombrarono dagli accessi dei Santuarj i mendicanti, ostentatori di ulceri e di mutilazioni; a poco a poco non si videro più nelle città piedi nudi o abiti cenciosi.

Si apersero teatri, ove le famiglie, inselvaticchite da sette generazioni, impararono a conoscersi, e conobbero le dolcezze del viver civile, della musica, della poesia.

S'introdussero le scienze vive nella morta Università; si fondò l'Academia delle belle arti; si inalzarono osservatorj astronomici; si apersero nuove biblioteche; i padri tolsero ai cuochi ed agli stafieri la prima educazione dei figli. Soave rifece tutti i libri elementari; Parini ristorò gli studi letterarj; Beccaria lesse economia politica; surse a poco a poco quella costellazione di nomi splendidi, Volta, Scarpa, Spallanzani, Tamburini, Oriani, Appiani, cogli altri che la continuarono fino ai viventi. Gli allievi di tanto senno si sparsero in tutte le provincie, in tutte le classi; propagarono quel fausto movimento di cose e d'idee che ci attornia d'ogni parte, e ci arride all'immaginazione. Quelli che non intendono il secolo, e lo vorrebbero ricondotto a instituzioni equivoche e sinistre, gettino uno sguardo su quell'abisso di miseria e di depravazione, e si sottomettano alla provida forza con cui il tempo guida al meglio i nostri destini e la nostra morale.

Sulla fine dello scorso secolo *Lodi* ravvivata si ricongiunse stabilmente alla prospera *Crema*; e così si aperse il varco al libero commercio di quelle città colla Brianza, colle valli bergamasche e bresciane, e coll'industre lago di Garda. D'allora in poi, e più fra i ripetuti rivolgimenti e le stesse guerre, l'attività, la floridezza e la coltura dei due popoli andò crescendo. Nell'anno 1836 l'*Agro Lodigiano* contava 143,990 abitanti, l'*Agro Cremasco* 46,478; la *Gera-d'Adda Lodigiana* 15,746; e in totale la *Provincia* 206,214. L'*Agro Cremasco* cede in densità di popolazione alla sola provincia di Milano; e ragguaglia il quadruplo della popolazione media della Francia. Nel principio dello scorso anno 1838 v'era già un incremento, che riempì il vacuo lasciato dall'infezione, e lo sorpassò, numerandosi così in tutta la Provincia 206,581 abitanti. Alla frequenza del popolo corrisponde la coltura del suolo. Quando si richiami lo stato primitivamente squallido di questo territorio, fa

meraviglia il vedere che l'industria degli abitanti e il progresso del tempo l'abbia ridotto a tale, che oramai le *lande*, le *brughiere*, le *paludi*, le *ghiaje*, sommate insieme, appena sorpassano l' 1 per 100 della intera superficie (1,36); che i pascoli incolti non giungono all' 1 1/2; e i *boschi*, di cui però gran parte sono cedui lucrosi e selve d'alto fusto, non giungono al 5 per 100. Dedotti questi numeri, il rimanente del terreno è coperto di *campi*, *prati*, *edificj*, *strade*, e *acque navigabili* o *irrigatrici*.

Così le tribù selvagge di un'angusta maremma, e le orde pastorali educate solo alla guerra, ebbero, prima dai navigatori Etruschi, e poi dalle colonie Romane, la grande agricoltura irrigatoria e la vita intellettuale.

Nel Medio-Evo, la turba avventizia degli schiavi d'ogni stirpe aderì alla gleba; mentre coll'unità della fede si assimilava ai signori del terreno, e agl'industrianti delle città.

Dopo il mille, le aggregazioni municipali reagirono sui feudi longobardi, sciolsero i vassalli, e assorbirono i signori.

In séguito i capitali del commercio e i lumi della scienza si riversarono sui poderi affrancati, sgombrarono i fondi uliginosi dalle acque, e le deviarono a fecondare gli aridi altipiani.

Infine le necessità pecuniarie dell'equilibrio armato destarono quell'avveduta e forte volontà, con cui gli Stati moderni attivano tutte le forze economiche delle popolazioni.

Laonde, al luogo di paludi infette e di tribù feroci, abbiamo una regione tutta feconda, pacifica, e popolosa, matura ad assumere le novelle fasi economiche, che le prepara il corso irresistibile di un'adulta civiltà.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 1, fasc. 1, 1839, pp. 135-157.